



UNC" Unione Nazionale
|| Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

16 aprile 2015

«Ridurre le sofferenze bancarie»

Secondo l’Fmi sulla crescita dell’eurozona pesano ancora 900 miliardi di crediti inesigibili

WASHINGTON

L’azione della politica monetaria della Bce richiede di essere supportata da altre politiche nell’euro area: le riforme strutturali in primis ma anche azioni dei singoli governi volte a garantire lo smaltimento rapido di 900 miliardi di crediti deteriorati che gravano sui bilanci delle banche e rallentano il passo della ripresa.

È quanto ha spiegato ieri José Vinals, consigliere finanziario del Fondo monetario internazionale. Nel discorso introduttivo al Global Financial Stability Report, in cui si spiega che i rischi alla stabilità finanziaria sono aumentati rispetto allo scorso ottobre, Vinals loda le misure del Quantitative easing (Qe) adottate dalla Banca centrale europea e della Bank of Japan ma aggiunge che ciò che serve ora si può sintetizzare con lo slogan “QE più altre politiche”. Nell’area euro «i legislatori nazionali dovrebbero incoraggiare le banche a gestire i prestiti cattivi e implementare framework istituzionali e legali più efficienti per accelerare questo processo», dice l’esperto. Il rapporto entra nel dettaglio e afferma che nell’Eurozona nel suo complesso «la qualità degli asset ha continuato a deteriorarsi nel 2014», sebbene a un passo più lento, con prestiti deteriorati ora oltre i 900 miliardi di euro, due terzi dei quali distribuiti fra sei paesi: in Italia, Irlanda, Grecia, Cipro, Portogallo e Spagna il totale supera i 600 miliardi di euro.

Tra l’altro, ricorda ancora lo studio, in Italia, Grecia, Cipro, Irlanda, Portogallo e Slovenia la maggioranza delle banche coinvolte nell’Asset Quality Review della Banca centrale europea ha mostrato attività in sofferenza per il 10% o più della loro esposizione complessiva: per quel che riguarda il nostro paese, dove le sofferenze lorde hanno raggiunto quota 187,3 miliardi un grafico del rapporto indica che una parte consistente delle aziende di credito del campione analizzato da Bce ha una quota di crediti deteriorati compresa fra il 10 e il 25 per cento dell’esposizione totale.

Secondo il Fondo, gli asset problematici del Continente «sono ampi rispetto alla dimensione dell’economia di riferimento». Gli istituti di credito dell’area euro non hanno seguito le strategie adottate in Usa e Giappone nei primi anni 2000, più decise nello svalutare questi asset inesigibili, «suggerendo una gestione meno attiva del debito cattivo e un miglioramento più limitato nell’indebitamento aziendale», si legge nel Gfsr, che avverte: «Senza azioni correttive, la capacità di una banca di concedere prestiti potrebbe essere limitata solo all’uno-tre per cento in media l’anno». Anche perché i non performing loans «riducono la disponibilità e la capacità di una banca a fornire credito in tre modi: frenano la redditività e comportano costi operativi; richiedono di essere coperti da capitali; portano le banche ad essere meno propense a concedere prestiti a soggetti con una qualità del credito borderline». Tutto ciò rischia di frenare la trasmissione dell’allentamento monetario attraverso le banche. Infatti, prosegue il Gfsr, gli istituti con un’alta percentuale di prestiti «non performing» tendono a concedere meno credito anche rispetto alla media dei prestiti erogati dalle banche appartenenti stesso sistema economico, che si trovano a operare con condizioni simili della domanda.

Alla luce di queste considerazioni, il Fondo esorta le imprese a «diversificare le fonti di finanziamento» spostandosi dalle banche al mercato dei capitali. Anche perché, ed è un altro dei rilievi del rapporto, l’Italia, insieme alla Francia, al Portogallo e alla Spagna, è uno dei paesi dove l’indebitamento complessivo lordo delle imprese (in prevalenza bancario) tende a rimanere elevato e ad essere superiore al 70 per cento. «Nonostante il balzo dell’accesso al mercato dei capitali, esso rappresenta ancora solo il 36% circa del sistema», si afferma nel documento. Per incentivare questa diversificazione, il Fondo dice che nell’area euro è necessaria l’armonizzazione delle leggi aziendali, quella della

LE RACCOMANDAZIONI

Il Fondo esorta le imprese a diversificare le fonti di finanziamento facendo più ricorso al mercato dei capitali

corporate governance, dei regimi di insolvenza e della tassazione affinché siano in linea con l'ultima proposta della Commissione europea sull'Unione dei mercati dei capitali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rossella Bocciarelli

Lo scontro (miliardario) fra Europa e Usa

Due miliardi di multa a Microsoft, oltre uno a Intel, forse sei a Google: i big americani sotto attacco

Washington

Le indagini della Commissione europea contro Google sfociate in accuse antitrust sono durate cinque anni. Ma il braccio di ferro tra la Ue e la Corporate America con le sue avanguardie tecnologiche è ancor più antico e radicato, una saga scandita da multe e ingiunzioni che ha accompagnato l'evoluzione dei mercati globali e l'innovazione. Negli ultimi dieci anni da Bruxelles sono partite sanzioni multimiliardarie, oltre tre miliardi contro le sole Microsoft e Intel, le due più note. Molti altri miliardi vengono minacciati, sei solo nell'assalto a Google, in battaglie su abusi di posizione dominante come su tasse eluse con acrobazie contabili, né sono mancate fusioni bocciate per decine di miliardi. Senza contare le ripercussioni di riforme chieste alle pratiche aziendali, a cominciare dalla privacy.

L'escalation era cominciata proprio con Microsoft, finora il più influente se non il più caro scontro "bilaterale" consumatosi tra il 1993 e il 2004, quando Commissario alla concorrenza era Mario Monti. Il j'accuse al gruppo di Bill Gates? Aver imposto i suoi software. La conclusione? Una sanzione da quasi 800 milioni di dollari, saliti a due miliardi al termine di tutti i contenziosi. Da allora gli scontri si sono ripetuti fino al più recente diritto e essere dimenticati dal Web, da ricerche e link sull'autostrada elettronica, che ha avuto protagonista la stessa Google, scesa a patti con le nuove normative europee sui diritti digitali dei cittadini.

Le difficili relazioni hanno però coinvolto un ventaglio sempre più rappresentativo di marchi, storici e nuovi. Ibm è finita nel mirino di inchieste per monopolio nei computer mainframe. E Intel fu multata per oltre 1,4 miliardi - sanzione antitrust record contro un singola azienda, annunciata nel 2009 anche se finalizzata nel 2014 in appello - per avere pagato in passato produttori di Pc affinché usassero i suoi processori X86. Nel 2001 la Ge dovette incassare il «no» all'acquisizione da 42 miliardi di Honeywell, la prima fusione tra due aziende americane mai respinta dalla Ue che la giudicò nociva al settore aerospaziale.

Più di recente Amazon, regina del commercio elettronico, assieme ad Apple è nella bufera per sospette irregolarità fiscali. Contro il gruppo è scattata in ottobre un'indagine formale sui suoi accordi con il Lussemburgo, dove ha domicilio. Per i successori di Steve Jobs la polemica riguarda "sussidi" statali nascosti ottenuti in Irlanda. Qualora colpevoli, le aziende saranno tenute a risarcire ingenti imposte non pagate. Da mesi, inoltre, si trascina lo scontro sulla startup Uber, al centro di diffuse proteste per l'avvento internazionale dei suoi servizi alternativi ai taxi.

La saga è certo riflesso del vantaggio competitivo, dell'agilità e dell'aggressività rivendicati oggi da numerose società statunitensi. Come anche di diverse sensibilità e culture di business, spesso meno regolamentata quella americana, e di un carente coordinamento transatlantico tra sospetti reciproci di eccessi protezionisti da una parte e scarse garanzie dall'altra. Davanti all'incalzare delle dispute, però, oggi la posta in gioco è diventata sempre più alta e delicata: è in atto una nuova espansione delle attività dei giganti statunitensi nel Vecchio continente, che ha destato tra le authority anche timori per il futuro dell'hi-tech europeo. Sia Google che Apple sono reduci da decisioni di aprire vasti Data Center oltreatlantico; Uber e il leader dei social network Facebook hanno inaugurato centri di ingegneria informatica.

Le aziende statunitensi al momento non arretrano davanti alle strette, hanno anzi in programma un crescente ruolo in Europa come parte delle strategie globali. Google difende a spada tratta con compagne e comunicati il ruolo di volano di crescita, non di

DIETRO LE QUINTE

L'espansione dei giganti Usa ha destato nelle Autorità il timore per lo sviluppo e per il futuro dell'industria hi-tech dell'Europa

assassino della concorrenza, che svolge per le economie locali dove arriva. «Forse siamo il motore di ricerca più usato - ha fatto sapere ieri nel suo blog -. Ma il pubblico oggi può trovare informazioni e accedervi in tanti modi e le accuse di danni a consumatori e rivali sono chiaramente errate».

La controffensiva ha portato di recente anche ad un viaggio dell'ad di Apple Tim Cook in Germania, in visita a Seele, fornitore di vetrate per i suoi negozi. E l'azienda aggiorna continuamente le stime dei dipendenti nel Vecchio continente: 18.300, con 11.800 in 107 negozi, e dal 2008 un totale di 671.000 posti di lavoro direttamente o indirettamente legati al gruppo compresi 530.000 sviluppatori di Apps. Amazon ha 32.000 dipendenti in Europa, un centro dati a Francoforte, tre "magazzini" in Polonia e una nuova torre di 15 piani a Londra. In Gran Bretagna fa ricerca sui droni, scommessa per il futuro delle consegne. Facebook ha uffici in dieci grandi città, da Londra a Amburgo, e vanta di sostenere 783.000 posti di lavoro e 51 miliardi di attività economica. Se il futuro riserva altre dure battaglie o una miglior armonizzazione transatlantica resta adesso l'interrogativo in cerca di risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Valsania

Contratti pubblici. Procedure speciali solo per lavori anticalamità tra gli emendamenti dei relatori alla delega per riscrivere il codice

Riforma appalti, stop alle deroghe

Prevista un'agenzia per il project financing - Stretta su varianti e massimo ribasso

ROMA

Altolà agli appalti in deroga alle procedure ordinarie previste dal codice degli appalti, con l'eccezione (limitata e comunque regolamentata con controlli potenziati e forme di pubblicità successive) dei lavori urgenti svolti dalla protezione civile in seguito a calamità naturali. Il mantra che da anni ormai investe il settore dei lavori pubblici come un'intenzione più volte annunciata diventerà una norma cogente con il nuovo codice degli appalti. Il divieto di appalto in deroga (quindi prevalentemente a trattativa privata o affidamento diretto) spicca infatti fra i nuovi criteri di delega, poco più di una quindicina, che il relatore della riforma al Senato, il Pd Stefano Esposito, ha inserito in altrettanti emendamenti integrativi del testo base che egli stesso aveva presentato una decina di giorni fa.

Il pacchetto presentato ieri da Esposito sarà votato la settimana prossima e basterebbe da solo a fare una riforma del settore, tanto pesanti sono le norme integrative presentate: vincoli al subappalto inseriti in una nuova disciplina dell'istituto; dettagliata disciplina delle varianti "sostanziali" e "non sostanziali" in corso d'opera con l'obiettivo di limitarle fortemente soprattutto nelle grandi opere strategiche; sempre in materia di legge obiettivo, istituzione presso il Ministero delle Infrastrutture di un albo nazionale dei responsabili lavori, dei direttori dei lavori e dei collaudatori per spazzare via la stagione degli affidamenti fatti dai general contractor sulla base di rapporti fiduciari evidenziata dalle inchieste su Ercole Incalza; semplificazione dell'Avcpass gestita dall'Autorità Anticorruzione e in generale delle modalità di attestazione dei requisiti di qualificazione delle imprese; nuova Agenzia nazionale per il partenariato pubblico-privato che dovrebbe sostenere il decollo di un settore che finora ha conosciuto prevalentemente esperienze negative e comunque con risultati piuttosto sporadici nonostante una stagione con una certa diffusione dei bandi nelle piccole opere. Sul project financing e sul Ppp Esposito interviene anche con una norma che punta all'affidamento dell'opera a privati solo dopo che siano stati acquisiti pareri e autorizzazioni, onde evitare improprie lievitazione dei costi difficili da ripartire e squilibri dei piani economico-finanziari. «C'è una riflessione in corso anche con il governo - dice Esposito - sugli strumenti migliori per garantire il decollo del partenariato pubblico-privato che può certamente essere una risorsa per il futuro ma che finora non ha funzionato. Anche prevedendo un'agenzia nazionale e un rafforzamento dello studio di fattibilità che consenta e favorisca, più di quanto accade oggi, un esame realistico della fattibilità e della bancabilità dei progetti».

Una riforma nella riforma, quella di Esposito, senza tener conto dei puntigliosi e utilissimi paletti messi nel campo della progettazione per tentare di rilanciare la centralità del progetto: limitazione dell'appalto integrato alle sole opere in cui la ponente tecnologica e impiantistica pesi per almeno il 70% dell'importo complessivo; attenzione rinnovata alla qualità architettonica con il rilancio dello strumento dei concorsi di progettazione; la previsione di norma della messa a gara del progetto esecutivo; l'esclusione del ricorso al solo criterio di aggiudicazione del prezzo o del costo, inteso come criterio del prezzo più basso o del massimo ribasso d'asta.

Ultimo argomento che potrebbe portare a una posizione non del tutto convergente con il governo è quello dell'inserimento da parte di Esposito di soglie puntuali per gli obblighi di centralizzazione e riduzione delle stazioni appaltanti per i piccoli comuni. Il relatore ritiene di dover marciare senza più indugi su questo nodo del settore di cui si parla da anni senza che siano state assunte misure concrete. La regia nella definizione dei criteri degli



accorpamenti resterebbe comunque all'Anac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Santilli

M&A. Nasce un colosso da 26 miliardi di ricavi: lanciata la sfida a Ericsson e Huawei

Nokia conquista Alcatel: via al big europeo delle tlc

Operazione da 15,6 miliardi: ai finlandesi il 66,5% del nuovo gruppo

Nokia da preda torna predatore. Dopo aver venduto a Microsoft nel 2013 la tramortita divisione cellulari che ne aveva fatto un'icona nel mondo negli anni Novanta e prima metà del Duemila, ieri ha annunciato la firma di un accordo con la rivale Alcatel-Lucent che pone le basi per la costruzione di un colosso da circa 26 miliardi di euro annui di ricavi.

Nell'ambito delle tecnologie alla base delle comunicazioni wireless, fisse e mobili, la nuova Nokia avrà sulla carta un giro d'affari maggiore del leader svedese Ericsson e dell'ex astro nascente diventato rapidamente stella Huawei.

In una nota arrivata prima dell'apertura dei mercati e nella successiva conferenza stampa l'azienda finlandese ha detto che lancerà un'offerta pubblica di scambio sui titoli di Alcatel-Lucent quotati a Parigi e New York a 0,55 azioni di nuova emissione per ciascun titolo del gruppo franco-americano. Il valore dell'operazione è di 15,6 miliardi di euro, ovvero un sovrapprezzo del 28% rispetto alla quotazione media degli ultimi 3 mesi. Dall'operazione nascerà una nuova società, Nokia Corporations, detenuta al 66,5% dagli azionisti Nokia e al 33,5% da quelli di Alcatel, con sede in Finlandia e presidente e CEO della «vecchia» Nokia e vicepresidente del Consiglio di amministrazione proveniente da Alcatel-Lucent.

Continua pagina 32

Luca Salvio

Continua da pagina 31

L'acquisizione dovrebbe completarsi nella prima metà del 2016, dunque i tempi sono lunghi e la procedura prevede il vaglio dell'assemblea degli azionisti Nokia e altri via libera dalle autorità regolatorie. Sullo sfondo, ma neanche troppo, c'è una questione politica. Che riguarda la Francia.

Il Paese perde una presenza industriale importante e forse è anche per questo che le trattative tra le due aziende vanno avanti da almeno un anno. Ieri Hollande ha incontrato i vertici di Nokia preoccupato per i riflessi sull'occupazione nel Paese. L'azienda si è quindi ufficialmente impegnata a mantenere una «forte presenza» in Francia, escludendo che ci possano essere tagli al personale aggiuntivi, dopo quelli già previsti dal piano di ristrutturazione che Alcatel-Lucent sta portando avanti.

I siti industriali transalpini saranno mantenuti, e il settore ricerca e sviluppo sarà ampliato, con l'assunzione di "500 ricercatori in più" nella prospettiva di "investire nella 5G", la prossima generazione di reti di telefonia mobile. Ci sarà anche un taglio dei costi, quantificato in 900 milioni di euro entro il 2019 e indicato nei prodotti doppione, alcuni immobili e altre spese non più sostenibili.

L'operazione ha un suo senso industriale e tecnologico. Oggi la svedese Ericsson è il numero 1 nella fattura di tecnologie per le comunicazioni wireless, incluse stazioni base e antenne per la trasmissione di chiamate e dati, con una quota del 25,7% nel 2014, seguita da Huawei con il 23,2%, Nokia con il 15,8% e Alcatel con l'11,4% (Idc). Nokia, dopo il trauma della cessione dei cellulari ha guadagnato il 45% sulla Borsa di Helsinki. Ha dovuto tagliare costi e personale (tranne Huawei, nessuno è stato immune) ma è arrivata al profitto. Ora ha bisogno di Alcatel per crescere nel mercato americano e nei router IP, dove la leader è Cisco.

Alcatel-Lucent, invece, arriva da anni di lacrime e sangue dopo la fusione datata 2006. Sul fronte strategico, le opportunità della fusione nascono dal fatto che la grande mole di dati che viene prodotta e cresce ogni giorno necessita di reti ultraveloci (dopo il 4G, già si parla di 5G), servizi cloud e così via. L'unione degli sforzi riporta un gruppo europeo ai vertici di un settore, la tecnologia, ormai dominato da Corea, Cina e Stati Uniti. Nessuno dei protagonisti produce più telefoni, mentre Huawei proprio ieri ha lanciato i nuovi smartphone della linea P8 che sfidano iPhone e Samsung e che guardano con insistenza al Vecchio Continente.

Per Nokia è una riscossa. Considerata più volte finita, registra la sua più grande acquisizione di sempre. È nata nel 1865 e si occupava di legname con una rete di segherie. Nel corso del Novecento è passata alle gomme per veicoli, infine dopo tentativi maldestri nel computing ha trovato il successo internazionale con i telefoni cellulari. L'iPhone ha cambiato tutto, e oggi si dedica solo alle reti e valuta la cessione del business delle mappe Here. Ha circa 100mila dipendenti.

Tuttavia non è una scommessa facile. Ieri il titolo di Nokia ha ceduto l'1,4% ed è il secondo calo consecutivo. Alcatel

è crollato, perdendo quasi tutto quello che era stato guadagnato con l'impennata del giorno precedente. Gli analisti si dicono scettici sulla capacità di mettere insieme due culture aziendali così diverse. E sulla velocità con cui la nuova Nokia cercherà di riproporsi come colosso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.@lucasalvioli

Luca Salvioli

Credito. Finanziamenti nel trimestre in progresso del 7,6% - Balzano del 42% le erogazioni di mutui

Abi: i crediti alle imprese tornano a crescere

Saranno gli effetti del Quantitative easing deciso a Francoforte, sarà che il recupero dell'economia reale in Italia comincia a dare segni tangibili anche sul versante del credito.

Sta di fatto che, come segnala l'ultimo Outlook mensile dell'Abi, la dinamica dei prestiti all'economia in marzo è sensibilmente migliorata.

Un aspetto che risalta in primo luogo dalla performance delle nuove erogazioni di prestiti bancari. I finanziamenti alle imprese hanno segnato nel trimestre dicembre 2014 – febbraio 2015 un incremento di circa il +7,6% rispetto al trimestre corrispondente dell'anno precedente.

Per le nuove erogazioni di mutui finalizzate all'acquisto d'immobili, aggiunge il report del servizio studi di Palazzo Altieri, nello stesso trimestre si è registrato un incremento annuo fortissimo: +42,4% rispetto al medesimo trimestre dello scorso anno; sempre in questo periodo, le nuove operazioni di credito al consumo hanno segnato un incremento del +9,5%.

Continua pagina 34

Continua da pagina 31

Come risultato di questa dinamica positiva, nel complesso a marzo del 2015 il totale dei finanziamenti in essere a famiglie e imprese ha presentato una variazione di -0,9 per cento nei confronti di marzo 2014, contro la flessione tendenziale dell'1,5% fatta registrare il mese precedente, mostrando quindi una netta risalita rispetto al -4,5% di novembre 2013, quando era stato raggiunto il picco negativo. «Questo di marzo 2015 per i prestiti bancari a famiglie e imprese-sottolineano gli esperti Abi- è il miglior risultato da maggio 2012».

Guardando indietro, si fa notare che, comunque, dalla fine del 2007, prima dell'inizio della crisi, a oggi, i prestiti bancari all'economia (aggregato che comprende anche i prestiti alle altre istituzioni finanziarie) sono passati da 1.673 a 1.820 miliardi di euro, quelli a famiglie e imprese da 1.279 a 1.409 miliardi di euro. Del resto, rimarca ancora l'Associazione bancaria italiana, i tassi sulle erogazioni sono ora a un minimo storico: il tasso medio sul totale dei prestiti è al 3,56% mentre quello per l'acquisto di nuove abitazioni si è attestato al 2,70% che è il valore più basso da ottobre 2010.

Se il futuro appare più chiaro, il passato di lunghi anni di crisi è comunque tuttora ben visibile nei bilanci delle aziende di credito italiane, dove l'ammontare delle sofferenze continua a crescere e a febbraio è salito a 187,3 miliardi dai 185,5 del mese di gennaio. A oggi il rapporto fra sofferenze lorde e impieghi è al 9,8% (era all'otto e mezzo per cento un anno fa) e questo valore, dice l'Abi, ha raggiunto il 16,5% per i «piccoli operatori economici» (contro il 14,4% di un anno fa) mentre per la categoria imprese è attualmente pari al 16,1 per cento (era al 13,7% dodici mesi prima). Le sofferenze nette sono pari invece a 79,3 miliardi e registrano una diminuzione (a gennaio erano 81,3 miliardi).

Quanto alla raccolta, la forte flessione delle obbligazioni emesse dagli istituti di credito (meno 13,7 per cento con una riduzione su base annua di 68,1 miliardi) penalizza la concessione di crediti a lungo termine all'economia. Invece la raccolta a breve, cioè l'ammontare dei depositi bancari, è cresciuta su base annua del 3,3 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

R.Boc.

Energia. Cifre shock dall'Aie, ma il Wti sale del 6% ed è ai massimi dell'anno

Petrolio, in marzo produzione globale al record storico

Il surplus avrebbe superato 2 milioni di barili al giorno

Lo shale oil avrà anche iniziato a frenare, ma secondo l'Agenzia internazionale dell'energia (Aie) a livello globale l'offerta di petrolio in marzo è arrivata a 95,2 milioni di barili al giorno: un record storico, raggiunto con un incremento di produzione di 1 mbg rispetto a febbraio, quasi tutto generato dall'Opec, e di ben 3,5 mbg rispetto a un anno prima (quest'ultimo «diviso tra Opec e non Opec»).

Le cifre non stupiscono Leonardo Maugeri, senior fellow alla Harvard University: «Dall'inizio dell'anno la produzione petrolifera è cresciuta costantemente - spiega al Sole 24 Ore - e anzi mi risulta che oggi sfiori 96 mbg. Gli Usa infatti, a dispetto di quanto annunciato da quasi tutti, non perdono produzione, mentre l'Arabia Saudita l'ha incrementata e la Russia ha superato un altro record storico. Secondo me tra qualche mese l'Aie rivedrà le serie storiche, aumentando la stima dell'offerta dei mesi precedenti e diminuendo l'incremento di marzo»

L'eccesso di petrolio sul mercato, che nei mesi passati veniva generalmente stimato intorno a 1,5 mbg, potrebbe quindi aver superato 2 mbg e in teoria essere avviato ad ingrossarsi ulteriormente. La stessa Aie indica che la domanda nei primi tre mesi di quest'anno è stata di 92,99 mbg (a fronte di un'offerta di 94,50 mbg), mentre nel trimestre in corso dovrebbe attestarsi in media a 92,66 mbg.

L'Agenzia ammette che lo scenario per il petrolio si è fatto più «confuso» e che le sue precedenti previsioni si stanno rivelando sbagliate: «I recenti sviluppi mettono in discussione l'aspettativa che le reazioni di offerta e domanda avrebbero cominciato a riequilibrare il mercato a partire da metà anno».

La produzione di shale oil, che secondo il governo Usa in maggio calerà di 57mila bg, potrebbe in effetti accelerare la discesa. L'Aie ha abbassato ancora le stime (ora la vede crescere di soli 550mila bg nel 2015). Inoltre ha constatato «sacche inaspettate di forza della domanda» negli Usa, ma anche in Europa e in Asia, tanto che ora prevede per quest'anno un incremento di 1,1 mbg (a 93,6 mbg), in accelerazione rispetto ai +700mila bg del 2014.

Dall'Opec tuttavia è difficile aspettarsi un dietrofront rispetto alle politiche attuali, a meno che la Russia e altri paesi non decidano di schierarsi al suo fianco nel tagliare l'output. L'ipotesi ieri ha ripreso corpo dopo che il vicepremier russo Arkady Dvorkovich ha dichiarato di avere in corso «consultazioni senza precedenti» con l'Opec. Il ministro dell'Energia Alexander Novak ha aggiunto di aver parlato personalmente pochi giorni fa con il segretario generale dell'Opec Abdallah Al Badri, ma una sua portavoce ha in seguito escluso che sia stato discusso un taglio congiunto della produzione, ipotesi che del resto ha sempre lasciato scettici gli analisti. «Con la produzione Opec che dovrebbe stare sopra la quota di 30 mbg nei prossimi mesi - avverte Giovanni Staunovo, analista di Ubs - il surplus potrebbe raggiungere quasi 2 mbg nel secondo trimestre».

Il mercato continua comunque a ignorare del tutto la situazione. Il petrolio ha anzi accelerato il rialzo, il Brent ha chiuso a 60,32 \$/barile (+3,2%), mentre il Wti è ha guadagnato addirittura il 5,8% chiudendo al record dell'anno: 56,39 \$.

Ad eccitare gli animi un aumento minore delle attese delle scorte di greggio Usa - salite la settimana scorsa "solo" di 1,3 mb, ma comunque ai massimi da oltre 80 anni - e una forte accelerazione delle raffinerie americane, che per sfruttare i margini favorevoli hanno operato al 92,3% della capacità, trasformando la maggior quantità di greggio dal 1989 (16,5 mbg). Tanto basta, evidentemente, a convincere che il surplus di greggio verrà riassorbito velocemente.

.@SissiBellomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sissi Bellomo

Delega fiscale. Il servizio dovrà essere messo a disposizione del popolo delle partite Iva a partire dal 1° luglio 2016

Gestione gratuita per le e-fatture

Il successo dipenderà dalla capacità delle Entrate di gestire i nuovi flussi di dati

Il successo della **e-fattura** tra privati dipenderà anche dal servizio di generazione, trasmissione e soprattutto conservazione dei file elettronici che l'**agenzia delle Entrate** sarà in grado di predisporre e mettere a disposizione del popolo delle partite Iva già dal 1° luglio 2016. In aggiunta al pacchetto di semplificazioni degli adempimenti (cancellazione dello spesometro e delle comunicazioni black list) e alla corsia preferenziale sui rimborsi Iva che il fisco si impegna a restituire in tre mesi (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), le ultime versioni del decreto legislativo attuativo della delega fiscale atteso per l'esame al consiglio dei ministri del 21 aprile mettono in campo l'offerta di un servizio gratuito di generazione e conservazione delle fatture. In linea con le indicazioni comunitarie, infatti, la trasmissione di tutte le fatture, emesse e ricevute, non sarà obbligatoria, ma avverrà sulla base di un'opzione da parte del contribuente che avrà una durata quinquennale.

L'idea di mettere al servizio di imprese, artigiani e commercianti, un programma di gestione delle fatture elettroniche tra privati, al momento apre il decreto attuativo della delega sulla fatturazione elettronica.

La conservazione delle fatture, anche stando alle indicazioni manifestate in più occasioni dalle associazioni di categoria, rimane del resto uno dei nodi principali dell'intero progetto di ammodernamento e semplificazione degli adempimenti fiscali per professionisti e imprese. Secondo lo schema messo a punto in queste ore da Palazzo Chigi e dall'Economia, il nodo della conservazione delle fatture elettroniche, così come la loro generazione e trasmissione, sarà gestito da un servizio gratuito reso disponibile dalla stessa agenzia delle Entrate. Nelle intenzioni del Governo questo servizio dovrebbe partire dal prossimo 1° luglio 2016, e sarà messo a disposizione anche dei fornitori delle Pubbliche amministrazioni.

L'individuazione delle categorie che potranno utilizzare gratuitamente il servizio spetterà comunque ai ministeri dell'Economia e a quello della Pubblica amministrazione. L'idea che traspare dall'architettura del primo articolo dello schema di decreto è quella di differenziare il servizio in base alle tipologie di contribuenti, riservando alle più tutelate (probabilmente le imprese piccole e piccolissime) anche la possibilità di generare gratuitamente le e-fatture.

Dal 1° gennaio 2017, anche i soggetti privati che sceglieranno di abbandonare la carta e passare alla fattura elettronica potranno utilizzare il Sistema di interscambio, ovvero la piattaforma gestita dalle Entrate su cui già oggi transitano decine e decine di milioni di fatture delle imprese che lavorano con le Pubbliche amministrazioni. Il che significa che anche i privati dovranno adottare il formato elettronico della fattura messo a punto dall'Economia nell'aprile 2013. Non sono escluse dalla trasmissione e dalla ricezione delle fatture anche possibili variazioni di questi documenti.

Il passaggio alla e-fattura, comunque sia sarà soltanto su opzione e non certo obbligatorio, visto che a vietarlo ci sono precise disposizioni comunitarie. La scelta per la trasmissione all'Agenzia di tutte le fatture, emesse e ricevute, potrà riguardare le operazioni Iva effettuate a partire dal 1° gennaio 2017 e avrà una durata di cinque anni, a partire dal l'anno solare in cui viene effettuata la scelta e per i quattro successivi. Il rinnovo sarà automatico di cinque anni in cinque anni salvo revoca che dovrà essere citata al termine del quarto anno solare successivo all'opzione.

Per far decollare e far funzionare l'intera macchina tecnologica che dovrà supportare la trasmissione e la ricezione di milioni di fatture telematiche l'amministrazione finanziaria chiede comunque nuove risorse operative. In questo senso avrebbe trovato posto nello schema di decreto sulla fatturazione una deroga ad hoc per l'agenzia delle Entrate, con la possibilità di assumere ulteriore personale a tempo indeterminato, che si aggiungerebbe all'ingresso già disposto con i recenti provvedimenti di finanza pubblica, per tutto il biennio 2017-2018, di un contingente di nuovi funzionari di terza fascia con specifiche competenze informatiche e statistiche.

L'onere per le nuove assunzioni, al momento ancora da quantificare al dettaglio, si andrà ad aggiungere ai circa 21 milioni complessivi necessari a coprire i costi dell'Agenzia per il servizio di conservazione delle fatture elettroniche e per la predisposizione della «piattaforma Sdi» su cui far viaggiare telematicamente fatture e scontrini telematici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Gianni Trovati